

## Abstract dell'intervento

di

Mchele Di Cintio

Nelle varie occasioni in cui si parla di Europa, viene quasi sempre sottolineata la dimensione economica, che è stata ed è alla base del processo di unificazione, ma, d'altro canto, si trascura di mettere in rilievo l'unicità, anche dal punto di vista storico-politico oltre che etico-sociale, di tale realtà.

E' vero che l'evoluzione di carattere istituzionale è notevolmente faticosa ed urta, costantemente, contro le mille remore ed i tanti ostacoli, generati dagli interessi particolari dei singoli stati, spesso legati a situazioni elettorali momentanee, tuttavia non si può trascurare il fatto che questo processo, lentamente ma ineludibilmente, sta caratterizzando la storia del nostro tempo e del nostro immediato futuro. Né si può ignorare la portata etico-sociale che il processo di unificazione europea comporta. Vorrei riferirmi ad un testo di alcuni anni fa di uno studioso americano, Jeremy Rifkin, intitolato Il sogno europeo, scritto in riferimento all'adozione, poi mancata, di una nuova costituzione europea: ciò nonostante quel testo contiene indicazioni teoriche molto precise.

Innanzitutto vi è la contrapposizione, anzi il superamento, tra il cosiddetto sogno americano e quello europeo: l'uno incentrato sul successo individuale, sul mito del self made man, l'altro orientato verso una nuova coscienza storica, il cui fulcro è costituito dall'orizzonte della totalità umana e delle forme di vita (biosfera per usare la terminologia di Rifkin); è verso questa sfera di diritti e doveri, che hanno come punto di riferimento l'umanità tutta e l'ambiente in cui viviamo, che si elevano i principi fondanti dell'Unione europea.

Procedendo da questo punto di vista, è pienamente coerente che quest'ultima dedichi l'anno 2010 alla lotta contro la miseria e l'esclusione: l'orizzonte etico europeo, infatti, si fonda sul principio di inclusione (Habermas), che, assolutamente, non vuol dire assimilazione dell'altro, bensì processo di co-partecipazione e co-responsabilizzazione al fine di ampliare i confini di una comunità, accogliendo la differenza dell'altro quale arricchimento della comunità stessa.

Includere, in definitiva, vuol dire costruire, collaborativamente, un contesto unitario sempre più ampio, capace di accogliere in sé plurime realtà e svilupparsi attraverso le diversità interconnesse nell'insieme stessa.

Ciò, tuttavia, è possibile solo a condizione di presupporre, quale elemento di fondazione stessa dell'inclusione, la pariteticità di tutti i componenti il contesto sociale in questione. In altri termini, il primo atto di un'autentica inclusione dell'alterità è di far sì che il nuovo membro della comunità eserciti gli stessi diritti-doveri di tutti gli altri, cioè assuma un ruolo, totalmente paritario, all'interno della società accogliente e possa liberamente contribuire alla sua costruzione ed al suo sviluppo. Non è casuale, ovviamente, che questi concetti siano stati formulati, in primis, da Jurgen Habermas, cioè dal massimo teorico dello agire comunicativo e dell'etica razionale universale. Siamo, quindi, sul terreno della più alta ed avanzata speculazione occidentale in tema di etica e di sociologia politica. Riprendendo la tesi di Rifkin sul sogno europeo, si può convenire che le linee-guida della politica europea, o meglio i principi basilari, cui questa fa e deve fare, sempre più, riferimento, sono appunto quelli della prospettiva dell'universalità umana all'insegna di un' inclusione effettiva, attraverso la garanzia del rispetto dei diritti fondamentali di ogni membro della comunità, e, solo a questa condizione, può considerarsi eticamente fondata. Questo, dunque, implica e spiega il perché della lotta europea all'esclusione, vuoi per condizioni economiche o altro; l'impossibilità, o meglio l'incapacità di includere un nuovo, diverso, componente nella comunità (in questo caso europea) denuncia una perdita, una carenza, sul piano etico prim'ancora che giuridico, nei confronti del valore storico-politico-culturale, oltre che istituzionale, della comunità stessa: si tratta di un vulnus, di una ferita che colpisce l'essenza stessa dell'istituzione.

Se questa si giustifica quale superamento di ogni conflittualità nazionale o sub-nazionale all'interno del continente europeo, ma, ancor più, come organismo politico-istituzionale, la cui cifra etico-storica si misura sulla dimensione dell'universalità della comunità umana e degli altri esseri viventi, non può essere ammissibile che, al suo interno, prim'ancora che su scala planetaria, vi siano realtà di indigenza, di deprivazione, di minorità giuridica, o, peggio, di sfruttamento e di "nuova schiavitù".

Nel momento in cui il canone etico-culturale, su cui il processo di unificazione europea poggia e su cui può, legittimamente, fondare una sua ispirazione all'universalità, pur se storicamente considerata, è appunto quello della progressiva inclusione dell'altro, attraverso il meccanismo ( che non è una mera procedura, bensì essenza stessa del costituirsi come comunità, storicamente ed eticamente fondata) della condivisione. Al di là della difficoltà, tecnicamente concreta, di gestione della condivisione, questa è l'unica forma accettabile e funzionale per procedere, grado per grado, ad una costituzione comune, che proceda, quindi, dal basso e che poggia, in definitiva, su una convinta motivazione e compartecipazione nei confronti delle scelte comuni, quale vera anima della condivisione stessa.

Ciò presuppone, tuttavia, come osserva K.O.Apel, nel suo testo "Etica della Comunicazione", che qualsiasi comunità, la quale voglia fondarsi su principi etici, razionalmente ed universalmente fondata, deve garantire la condivisione delle decisioni e delle scelte nel rispetto della pariteticità assoluta dei suoi membri: in altri termini, non è possibile garantire la valenza etica delle strutture delle norme di una comunità solo su un piano formale (ad esempio: esistono le istituzioni democratiche!), ma deve essere garantita, sul terreno della sostanzialità della concretezza storica (radicamento alla storia per Apel), l'effettiva fruizione dei diritti-doveri, cioè l'autentica possibilità e capacità di essere un componente, attivo e responsabile, della comunità.

Chiunque viva in una condizione economica, sociale, culturale etc. sub-umana (se si prende come parametro di umanità il godimento dei diritti fondamentali!) è automaticamente messo nella condizione di non poter essere un componente dell'insieme sociale: ciò comporta, però, anche, come si diceva, un impoverimento, una vera e propria ferita del corpus sociale, un privare anche gli altri membri del contesto sociale del contributo dell'altro, e, quindi, un limitare la pienezza etico-storica di quella comunità. Si comprende, perciò, il motivo per cui il testo di Apel, nella parte conclusiva, si richiami a tre principi-condizioni di base per poter costruire un'etica razionale universale, concretamente radicata nella storia e non semplicemente ipotizzata teoreticamente:

1. Giustizia
2. Solidarietà
3. Co-responsabilità

Il primo, il principio di giustizia, evidentemente si riferisce alla dimensione globale di squilibrio tra ricchezza e povertà, possibilità di consumare e sprecare, da un lato, ed indigenza o mero livello di sopravvivenza, dall'altro: tutti sono, bene o male, al corrente dei problemi energetici e di utilizzo delle risorse, così come di quelli relativi all'ambiente, tuttavia non sempre si posseggono le informazioni e le conoscenze adeguate a comprendere il grado effettivo di squilibrio mondiale e tutte le conseguenze che questo comporta. D'altra parte il concetto di giustizia, non casualmente, negli ultimi decenni, è stato sempre centrale nel dibattito filosofico-giuridico dalle analisi di Rawls fino ai più recenti testi di Amartya Sen: questo tema, infatti, inerisce direttamente sia alla questione, cui si faceva prima riferimento, delle asimmetrie globali in merito all'uso delle risorse ed al benessere in generale, ma anche alla possibilità o meno di individuare forme valide, per non dire definitive, attraverso cui regolamentare i comportamenti umani; senza addentrarci in questo tema, va sottolineato come tale aspetto sia rilevante non solo per l'analisi della struttura degli stati nazionali e delle istituzioni sovranazionali, ma, ancor più, per l'individuazione dei fondamenti possibili di un dialogo interculturale e di una convivenza pacifica, all'insegna, innanzitutto, del rispetto generale dei diritti umani ( in altre parole, di come, concretamente, questi possano essere recepiti e rispettati a livello globale!).

Ben conscio di questa difficoltà e della problematicità intrinseca al tema della giustizia, su un piano planetario, Apel si riferisce al secondo principio, quello della solidarietà, chiamando in causa non soltanto la politica, le sue istituzioni e le sue forme, bensì ciascun uomo, ognuno di noi, in quanto soggetto storico attivo, capace di empatia nei confronti dell'altro (non è casuale che il più recente testo di Rifkin si incentri proprio sulla dimensione dell'empatia nella prospettiva di una nuova etica della globalità, tanto da scegliere come titolo "La civiltà dell'empatia"). Senza la spinta dell'empatia, cioè della capacità di riconoscersi nell'altro a partire, in primis, dalla sua sofferenza (e da questo punto di vista i precedenti filosofici illustri sono tanti da Schopenhauer a Lévinas), non è possibile pervenire alla solidarietà che è la trasmutazione in azione positiva e costruttiva del sentire empatico: se questo è effettivamente autentico non può, infatti, rimanere sterile, ma deve, al contrario, concretizzarsi in azioni consapevoli e progettualmente organiche, sia

sul piano individuale sia su quello della collettività fino al più alto grado delle scelte politiche ed economiche.

Ambedue i principi di giustizia e di solidarietà, comunque, confluiscono, nell'analisi di Apel, in quello di co-responsabilità: si tratta di un autentico punto di arrivo sia sul terreno etico che su quello storico.

La capacità di ognuno di elevarsi alla piena coscienza storica, alla consapevolezza del proprio orizzonte storico, e, quindi, della presenza, legittima, di quelli altrui (Gadamer), costituisce la base per l'affermazione del principio di co-responsabilità, in cui l'universalità della storia, anzi delle storie, ci appartiene tutta e rientra, in modo cogente, nella sfera della nostra eticità: la valenza etica della nostra umanità, il senso stesso di essere uomini, passa attraverso l'assunzione di responsabilità nell'orizzonte, come diceva anche Rifkin, della totalità degli uomini; solo a questa condizione si eleva a rango di co-responsabilità e, quindi, di fondamento etico razionale ed universale. Se attraverso l'empatia e la solidarietà siamo capaci di sentire l'altro e di accoglierlo e di aiutarlo, è attraverso la co-responsabilità che tutto ciò assurge ad una dignità etica superiore di consapevolezza critica e di scelta strategica, che apre il nostro sguardo al "volto del nostro prossimo" (Lèvinas), ma nell'accezione della totalità umana e non solo sul piano della sincronia storica, bensì anche su quello della diacronia, comprendendo in sé, quindi, oltre al presente, anche il passato ed il futuro.

Solo in questo modo una civiltà, pur nella sua determinazione storica, quindi, come ci insegna Leopardi, nella sua ineludibile provvisorietà, riesce a dare senso teleologico, a conferire a se stessa significato e finalità, che, in effetti, superano, in quanto eredità ai posteri, i suoi limiti temporali. È in questo continuum di significatività storica e, dunque, di co-responsabilità nella storia e per la storia che una civiltà si pone sul banco di prova del giudizio di chi seguirà, ma, al contempo, può dare a se stessa il senso giustificativo del proprio esser-ci storico e riconoscersi nella propria dignità di cultura.

Se l'Europa, come sembra, anche se con estrema fatica, sta proseguendo in questo cammino e sta evidenziando, sempre di più, la rilevanza dei principi etici fondamentali, su cui poggia la sua stessa costituzione, allora vuol dire che la sua lunga e sanguinosa storia sta iniziando ad avere un nuovo valore ed un diverso significato alla luce dei fini che l'Europa stessa si pone: si apre così il percorso verso una cittadinanza mondiale e, soprattutto, verso una nuova dignità degli uomini.